

# **LQ** *The Lab's Quarterly*

---

**2019 / a. XXI / n. 2 (aprile-giugno)**



## **DIRETTORE**

Andrea Borghini

## **COMITATO SCIENTIFICO**

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglino (Kent).

## **COMITATO DI REDAZIONE**

Luca Corchia (segretario),  
Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Cesar Crisosto,  
Elena Gremigni, Francesco Grisolia, Antonio Martella, Gerardo Pastore.

## **CONTATTI**

[thelabs@sp.unipi.it](mailto:thelabs@sp.unipi.it)

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review.  
La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): [cris.unipg.it](http://cris.unipg.it)

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza  
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

---

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

---



# **LQ** *The Lab's Quarterly*

---

2019 / a. XXI / n. 3 (aprile-giugno)

Special issue:  
The Knowledge Society between  
inconsistencies and social inequalities

A cura di  
Fiorenzo Parziale e Gerardo Pastore

Fiorenzo Parziale	<i>Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali</i>	7
Lorenzo Socci	<i>Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica</i>	35
Elena Gremigni	<i>Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi</i>	59
Gerardo Pastore, Gabriele Tomei	<i>Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive</i>	89
Sandra Burchi	<i>Fuga o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza.</i>	113
Irene Paganucci	Enrico Pugliese, <i>Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana</i> , il Mulino, Bologna, 2018	131

---



# **SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA**

## **Coordinate ideologiche e presupposti strutturali**

di *Fiorenzo Parziale\**

### Abstract

---

This paper aims to investigate the definition of knowledge society critically. The analysis pays attention to the relationship between change of social structure and the shift from fordist and keynesian regulation to neoliberalism. This kind of analysis leads to identify the ambivalent role of razionalization and intellectualization in modern societies, especially with regard to the spreading of knowledge workers. On the opposite of mainstream thought, these last ones are members of a new middle class, characterized by a potential power of social emancipation and at the same time by subalternity to neoliberalism. This analysis makes we avoid the mistakes which new classification of professions and more in general dominant ideology tend to led to.

### Keywords

---

Knowledge Society, Razionalization, Intellectualization, Knowledge Workers, Ideology.

---

\* FIORENZO PARZIALE è ricercatore in sociologia dei processi culturali presso il dipartimento di comunicazione e ricerca sociale di sapienza-università di roma.

Email: [fiorenzo.parziale@uniroma1.it](mailto:fiorenzo.parziale@uniroma1.it)

## 1. DIMENSIONE IDEOLOGICA E PRINCIPALE CONTRADDIZIONE NELLA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA

Fino a qualche anno fa i sociologi incontravano non poche difficoltà nel descrivere il superamento della società industriale, fondata sulla organizzazione taylor-fordista della produzione e sulle politiche keynesiane di redistribuzione del reddito. Per semplificare, gli analisti erano interessati a comprendere come le società più industrializzate stessero “uscendo dal fordismo” (Bagnasco, 2012), un regime che aveva assicurato il contenimento delle diseguaglianze economiche e la promozione della sicurezza sociale in cambio, però, di una rigida standardizzazione dei processi produttivi così come del ciclo di vita delle famiglie.

In un bel libro, Kumar (2000) illustrava l'interessante dibattito, in voga tra gli anni Ottanta e Novanta, tra *neo-fordisti* e *post-fordisti*. Francamente, ancora sulle soglie del nuovo secolo era difficile prendere completamente le parti degli uni o degli altri, data la compresenza di elementi di continuità e discontinuità rispetto al capitalismo industriale in fase di riorganizzazione.

Sarebbe stata necessaria una visione di insieme che non si poteva acquisire all'epoca, essendo i processi esaminati ancora incipienti. Si riusciva solo a notare l'espansione occupazionale nei servizi e la strategicità di questo settore per la diversificazione dei prodotti e l'incremento della loro appetibilità sul mercato. Tutto al più ci si poteva sforzare nel rinvenire l'intreccio tra le modifiche dell'organizzazione del lavoro e quel cambiamento culturale più generale sintetizzato da Inglehart (1977) con l'espressione “rivoluzione silenziosa”: la terziarizzazione travalica la sfera economica investendo i significati più profondi della società, con la progressiva preferenza per la soddisfazione dei bisogni espressivi e relazionali rispetto a quelli materiali. Di conseguenza la funzione strumentale dei consumi si attenuava a favore del loro uso come marcatori simbolici dello stile di vita e dell'appartenenza sociale.

Col tempo ci si è resi conto che l'individualizzazione di bisogni, gusti, orientamenti e scelte (Paci, 2005) rappresentava – secondo un tipico movimento dialettico – non più solo l'esito del mutamento economico ma anche la fonte di nuove identità sociali, pronte a recepire e anche a produrre trasformazioni più radicali.

Il quadro si è chiarito definitivamente quando l'innovazione impresa nei processi produttivi, combinata all'invenzione di internet nella sfera militare, ha superato i confini del lavoro, assumendo la forma di una rivoluzione digitale coinvolgente tutta la società (Castells 2014): all'inizio del XXI secolo il nuovo ordine sociale si è così palesato.

---



È questo il motivo principale per il quale oggi molti studiosi sono concordi nel definire una nuova epoca, quella della società della conoscenza.

La forza di questa espressione, nonostante il rischio di confonderla con la più circoscritta economia della conoscenza (Cominu, Musso, 2009), è data dalla sua capacità di evocare l'aspetto peculiare della nostra società: tutte le relazioni sociali sono oggi parzialmente mediate dalle nuove tecnologie digitali (Lupton, 2018); queste ultime rendono possibile ad ogni attività di configurarsi come investimento di tempo in cui labili sono i confini tra lavoro e consumo, sfera pubblica e sfera privata, produzione materiale e soddisfazione di bisogni espressivo-immateriali. Per inciso, anche la separazione tra i diversi settori economici si mostra meno netta: la digitalizzazione influisce, restituendo loro una nuova centralità, anche sui segmenti più materiali dell'economia, dall'agricoltura alle costruzioni, dalla manifattura tradizionale all'industria pesante.

La conoscenza, non solo quella matematica e ingegneristico-informatica, sembrerebbe costituire il motore del nuovo assetto economico e sociale.

Ciononostante, sussistono divergenze interpretative su cosa sia effettivamente la società della conoscenza. Tali divergenze sono dovute alla confusione tra la dimensione prescrittiva, implicitamente contenuta nella definizione di società della conoscenza, ed i reali processi sociali connessi all'impiego dei saperi formali di natura teoretica.

In verità, la confusione tra prescrizione e descrizione accompagna tutte le definizioni "paradigmatiche" di un'epoca, data la loro natura ideologica. Ad esempio, l'espressione "società industriale" veicolava l'idea che ogni attività produttiva dovesse adottare l'organizzazione della grande fabbrica taylor-fordista. Questa idea si è rivelata errata, sebbene sia indubbio che proprio la grande fabbrica scandisse i tempi sociali in molte città (Accornero, 1997).

Con il nuovo contesto sociale il legame tra l'ideologia ed i suoi presupposti strutturali<sup>1</sup> è divenuto però ancora più forte. Infatti, la dematerializzazione insita nella terziarizzazione ha richiesto l'elaborazione

---

<sup>1</sup> A rigore si tratta di due piani distinti del mondo sociale: per ideologia intendo il risultato di quella che Berger e Luckmann (1966) definiscono la legittimazione sociale, concepita come "oggettivazione di secondo grado" in modo da distinguerla dall'iniziale processo di costruzione delle istituzioni sociali (oggettivazione di primo grado) attraverso la concreta trasformazione collettiva della natura. Proseguendo su questa strada, si può sostenere che la rappresentazione complessiva della realtà è il risultato della lotta tra classi e gruppi sociali che provano a sistematizzare in forma organica la loro concezione del mondo (Mannheim, 1974; 2000).

di nuovi quadri interpretativi, con il mutamento della stessa ideologia dominante. Quest'ultima, se nella società industriale puntava al controllo "posizionale", cioè acquisibile attraverso la conoscenza di una gerarchia di ruoli e l'interiorizzazione di alcuni di questi, ora agisce attraverso la seduzione, investendo direttamente la personalità di ognuno, al fine che sia questa a forgiarsi da sola seguendo pratiche appropriate ai mutati processi produttivi.

È come se l'ideologia dominante attuale incidesse direttamente sull'Io prima ancora che sul Me, per riprendere la distinzione proposta da Mead (1966).

Detto diversamente, il potere è legittimato non più con l'imposizione di ruoli rigidi e giudicati immodificabili, a cui si legano doveri che limitano i margini d'azione dei singoli, bensì attraverso immagini e parole che evocano l'esistenza di un arco di possibilità di vita più ampio di quello reale. Uno degli effetti principali dell'azione ideologica è la diffusa sensazione che ognuno possa compiere, anche contemporaneamente, più scelte, peraltro reputate (spesso erroneamente) reversibili.

Al di là del grado di consapevolezza della distanza tra ideologia dominante e realtà, gran parte delle persone organizza la propria vita seguendo la logica d'azione ispirata da questo immaginario.

L'espressione società della conoscenza rappresenta una componente di questa ideologia, poiché essa suggerisce maliziosamente che la separazione tra vita potenziale e reale sia parzialmente colmabile quanto più il singolo è capace di accumulare sapere in modo da raggiungere la propria autorealizzazione, il valore di fondo a cui ha condotto nel lungo periodo la razionalizzazione capitalistica.

Credo vada attribuito alle tecnologie digitali un ruolo decisivo nell'alimentare questo immaginario a cui quasi paradossalmente<sup>2</sup> può associarsi l'idea secondo la quale la conoscenza, in particolare quella scientifica, sia una risorsa sociale rilevante.

In sintesi, la tecnologia industriale del taylor-fordismo era incentrata su un'organizzazione verticale che otteneva il consenso attraverso la combinazione di standardizzazione dei comportamenti e redistribuzione delle risorse, come osservava argutamente Gramsci (1975) quando scriveva di americanismo e fordismo; mentre le tecnologie informatiche di oggi sostituiscono la standardizzazione con la personalizzazione,

---

<sup>2</sup> Il paradosso consisterebbe nel fatto che le nuove tecnologie digitali favoriscono l'immediatezza e non il ragionamento analitico tipico dei saperi astratti e scientifici; ma proprio l'estensione della realtà virtuale alimenta la credenza che il progresso scientifico renda possibile fare ogni cosa. Parlo di "quasi" paradosso perché in verità questa credenza riflette una concezione semplicistica della scienza, assimilata più alla magia che al risultato dell'analisi razionale della realtà.

---

l'etero-direzione con l'auto-disciplinamento.

Beninteso, anche l'industria fordista faceva leva sul desiderio, presentandosi come la fonte del consumo di massa; tuttavia la persuasione ha progressivamente messo nell'angolo il consenso fondato sull'autorità, tornato a prendere fiato solo in seguito alla crisi dell'ultimo decennio (Geseilberger, 2017).

Lo spostamento verso un controllo sociale più orientato alla persuasione che all'autorità si poteva riscontrare già qualche anno fa nel dibattito sul *post-industrialismo*, in cui la preposizione *post* assumeva a volta i toni trionfali della liberazione dall'alienazione tipica del lavoro industriale degli operai, uno degli aspetti più problematici per il capitalismo degli anni Sessanta e Settanta, quando ancora non si prendeva coscienza di questioni altrettanto delicate come, ad esempio, il surriscaldamento globale.

Dall'ottimismo di autori come Bell (1973) e Drucker (1993), pronti a scorgere la fine del capitalismo o la sua radicale e positiva riconfigurazione, prendevano le distanze però altri studiosi, in particolare Touraine (1993), Harvey (1993) e Gorz (2003). Il secondo, richiamandosi alla tradizione marxiana, evidenziava in misura più incisiva di Touraine il rafforzamento del regime di accumulazione capitalistica mediante una più intensa mercificazione della vita.

Sulla stessa scia, Gorz si concentrava sulla immaterialità del lavoro post-fordista e sulle sue conseguenze sull'identità dei lavoratori, costretti a vendere anche la loro personalità e non più solo il loro tempo.

Sulla scorta delle analisi di questi studiosi si può dedurre, dunque, che la parziale de-materializzazione del lavoro, e più in generale di ogni relazione sociale, costituisca la pre-condizione dell'autodisciplinamento delle persone come cittadini e lavoratori. Ciò dovrebbe valere in particolare per le coorti più giovani, le più investite dal mutamento sociale qui brevemente tracciato.

Col presente saggio, considero tale auto-disciplinamento come il risultato del processo di razionalizzazione identificato da Weber (2006) a proposito della formazione della società moderna e dello sviluppo dell'economia capitalistica. Integrando l'analisi weberiana con una sociologia della conoscenza di matrice neomarxiana, è mia intenzione mostrare quanto l'autodisciplinamento rifletta la condizione (ed identità) di una nuova soggettività sociale – i lavoratori della conoscenza – facendo convivere in questa, così come più in generale nella società, la potenziale diffusione di uno “stile di pensiero” generalizzante, ossia capace di superare le particolarità delle convenzioni sociali in vista di visioni del mondo più universalistiche (Honneth, 2016), con l'affermazione di mo-

---

delli d'azione fondati sulla riduzione a tecnica di ogni ambito della vita.

In sintesi, specializzazione e riduzione unilaterale della vita alle esigenze dell'accumulazione capitalistica convivono con creatività e potenzialità emancipatrici, presupponendosi a vicenda.

Questa pare la contraddizione principale della società attuale, punta dell'iceberg delle forme assunte dalla razionalizzazione capitalistica oggi.

Tale contraddizione è rintracciabile già nell'indeterminato status del genitivo che compone la definizione "società della conoscenza": quest'ultima è l'oggetto impiegato dalla società, e quindi dai gruppi che la dominano, o è la fonte, "il soggetto", del cambiamento sociale?<sup>3</sup>.

Credo che i due aspetti siano non solo compresenti, ma tragicamente interdipendenti. Per giungere a descrivere la principale contraddizione sociale del contesto attuale, dapprima illustro le dinamiche che a mio avviso hanno originato la società della conoscenza; in particolare mi soffermo sul conflitto sociale intorno al welfare e alle politiche di redistribuzione delle risorse tra capitale e lavoro (par. 2). Quindi (par. 3), spostato l'attenzione sulla scolarizzazione di massa e sull'attuale riforma continua della scuola (Parziale, 2016), due processi collegati al conflitto redistributivo. Infine (par. 4), sulla scorta delle osservazioni sviluppate nei paragrafi precedenti evidenzierò come l'ambiguità della società della conoscenza sia incarnata da una nuova soggettività che riflette il dramma caratterizzante la razionalizzazione capitalistica nelle sue forme attuali.

## 2. IL CONFLITTO INTORNO AL WELFARE STATE, OVVERO DALLA REDISTRIBUZIONE ALL'INVESTIMENTO SOCIALE

Per larga parte della seconda metà del XX secolo, il regime di accumulazione capitalistica si è fondato sulla unione dell'organizzazione scientifica del lavoro, avviata negli anni Venti e Trenta, con l'espansione in senso universalista del welfare state a partire dal secondo dopoguerra, in particolare in Europa (al di là delle sue pur importanti varianti nazionali: Esping-Andersen, 2000). Tale unione ha rappresentato il frutto del compromesso tra capitale e lavoro, ottenuto dalle conquiste sociali del movimento operaio e sindacale, favorite anche dall'assetto geopolitico fondato sostanzialmente sul bipolarismo tra USA e URSS<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Sull'ambiguità dell'espressione società della conoscenza rimando a Pastore e Tomei (2018) e a Pastore (2019).

<sup>4</sup> In merito a quest'ultimo aspetto, non è da trascurare come la minaccia della rivoluzione bolscevica spingesse l'élite capitalistica – soprattutto europea – ad accettare la rego-

---

A partire dagli anni Ottanta, questo compromesso è stato progressivamente superato per via di molteplici fattori, dando vita alla regolazione neoliberale (Harvey 2007), fondata sulla prevalenza della finanza sulla produzione materiale (Gallino, 2011) e sulla supremazia della logica d'azione di mercato rispetto alla redistribuzione in senso universalista del welfare. Negri e Vercellone (2007) sottolineano come la ulteriore mercificazione di vita e lavoro sia stata la risposta padronale alle conquiste sociali della classe operaia che era riuscita negli anni Settanta a mettere in discussione la stessa logica di accumulazione capitalistica. Secondo i due autori, l'espansione del welfare ha alimentato la scolarizzazione di massa, dato che le migliori condizioni materiali spingevano le famiglie operaie ad investire in percorsi scolastici più lunghi per i loro figli. Nonostante il breve raggio d'azione, la mobilità sociale del secondo dopoguerra ha portato alla nascita di soggettività incompatibili col capitalismo per via di una formazione critica e di pratiche sociali non funzionali alla mercificazione.

Come indicherò più avanti, è attorno a queste soggettività critiche, contraddistinte da lunghe carriere scolastiche, che ha preso forma il gruppo dei lavoratori della conoscenza.

Negri e Vercellone hanno il merito di identificare le radici sociali del processo culturale emancipativo di cui troviamo traccia anche nella rivoluzione silenziosa di Inglehart, richiamata nel paragrafo precedente. Infatti, asseriscono che gran parte dei lavoratori della conoscenza operano nell'economia pubblica allargata (scuola, università e ricerca, sanità, politiche sociali, terzo settore, telecomunicazioni, etc.) e non – come gran parte della retorica neoliberale invece lascia immaginare – nell'economia privata più collegata al mercato vero e proprio.

Pertanto, la spinta alle privatizzazioni dell'economia pubblica è da attribuire non solo alla volontà delle società multinazionali di trovare nuovi bacini per drenare profitti, ma soprattutto alla necessità del capitalismo di impiegare il sapere detenuto dai lavoratori della conoscenza ai fini dell'accumulazione capitalistica, riducendone dunque la portata critica.

La retorica neoliberale sta ottenendo enormi successi proprio perché la privatizzazione non sempre si manifesta attraverso il cambio dell'assetto proprietario delle organizzazioni pubbliche, ma piuttosto si fonda sulla sostituzione del sapere critico in tecnica di produzione finalizzata all'incremento dei profitti.

---

lazione politico-economica keynesiana, concepita da vari intellettuali e leader politici occidentali del secolo scorso come la risposta più efficace alla tremenda crisi del Ventinove e alle macerie prodotte dalla Seconda guerra mondiale.

---

Dunque, la società della conoscenza va compresa alla luce dell'ordine neoliberale, tenendo conto delle modifiche sia sul versante dell'accumulazione del capitale che su quello inerente alla costruzione del consenso.

A questo proposito, è utile considerare il cosiddetto "paradigma" dell'investimento sociale (Morel, Palier, Palme, 2012), ossia quel filone di studi che mostra i benefici delle politiche sociali, in particolare di quelle collegata alla prima infanzia, nell'accrescere le capacità relazionali dei cittadini, oltre che la loro probabilità di trovare un impiego.

Da un lato, i sostenitori di questa visione delle politiche sociali identificano correttamente nei servizi per la prima infanzia una possibile leva di contrasto alle diseguaglianze che può contribuire anche alla crescita economica.

Dall'altro, i fautori dell'investimento sociale sembrano non distanziarsi sufficientemente dalla teoria del capitale umano (Becker, 1964; Heckman, 2000), molto impiegata dagli economisti neoliberali e poco attenta nell'analizzare la riproduzione delle diseguaglianze educative<sup>5</sup>. Eppure, le ricerche in materia, effettuate su scala internazionale (Shavit, Bloosfeld, 1993; Gamoran, 2010; Bukodi, Goldthorpe, 2012; 2013), spingono a interrogarsi sul più generale rapporto tra educazione scolastica, mercato del lavoro e stratificazione sociale (Bowles, Gintis, 2003).

L'investimento nei servizi per l'infanzia rischia di divenire un pretesto per tagliare ulteriormente il welfare (in particolare sanità, pensioni e protezione dalla disoccupazione) e così ridurre il potere negoziatore dei lavoratori, rendendoli più deboli economicamente e dunque ancor più ricattabili di quanto lo siano già oggi. Se proprio si intende ridurre l'assistenza sociale a favore degli investimenti produttivi, allora l'ampliamento dei servizi per la prima infanzia andrebbe immaginato all'interno di una più ampia riforma volta alla promozione dell'educazione permanente. Parte delle risorse dedicate all'assistenza sociale possono essere riorganizzate attorno a un solido "welfare educativo" (Parziale, 2015), ossia un sistema caratterizzato da un massiccio impiego di lavoratori in tutta la filiera dell'istruzione, ricerca, formazione in modo da creare un effetto moltiplicatore sul versante occupazionale, in particolare per le donne (Esping-Andersen, 2013).

Se così immaginato, l'investimento sociale consentirebbe di ampliare il numero di famiglie aventi entrambi i partner impiegati a tempo pieno, con l'effetto di incrementare il tasso di occupazione; a sua volta quest'ultimo inciderebbe positivamente sui consumi e quindi sulla do-

---

<sup>5</sup> Inoltre, va segnalata l'assenza di linearità tra livello di istruzione acquisito, inserimento nel mercato del lavoro e condizione economica raggiunta.

manda aggregata di beni e servizi, creando un contesto favorevole alla forza-lavoro: la significativa crescita delle opportunità occupazionali incrementa le possibilità di rivendicare salari e condizioni lavorative migliori. Agire in questa direzione vorrebbe dire rinnovare la dinamica emancipatrice a cui fanno riferimento Negri e Vercellone.

Senza un investimento massiccio sull'intero sistema educativo, gli interventi in materia di infanzia si ridurrebbero invece a forme residuali di "educazione compensatoria" per i più svantaggiati e/o a riedizioni di politiche di workfare, che continuano a riprodurre l'asimmetrica relazione tra capitale e lavoro. Tutti questi tipi di politiche negano surrettiziamente il fatto che l'occupabilità non dipende semplicemente dal grado di qualificazione dell'offerta di lavoro, ma anche dal contesto strutturale più generale, ossia dalla domanda delle imprese, a sua volta collegata alla dinamica dei consumi (Piketty, 2016).

L'ambiguità del filone di studi sull'investimento sociale, o meglio il rischio che esso venga incorporato dalla logica neoliberale, si evince anche dall'elevata importanza attribuita alla formazione del bambino come futuro lavoratore, aspetto che sembra sminuire la peculiarità dell'infanzia come momento in cui la personalità si sviluppa attraverso il gioco (Ascoli, Sgritta, 2014). Anche su questo versante, la teoria dell'investimento sociale sembra distanziarsi poco dalla visione neoliberale, in quanto indirettamente promuove l'autodisciplinamento a cui accennavo nel paragrafo precedente. Infatti, anche questo filone di studi parte dall'assunto che sia giusto creare le condizioni per la piena dedizione dei lavoratori ai bisogni delle imprese. Questo valore di fondo si collega alla credenza, diffusasi a partire dagli anni Novanta, che la forza-lavoro non si comporti in maniera appropriata per guadagnarsi la piena cittadinanza sociale. In altre parole, il continuo richiamo all'investimento formativo sembra tradire l'idea che la conoscenza sia un fattore strumentale alla produzione capitalistica e non una risorsa autonoma, eventualmente capace di riconfigurare l'assetto socio-economico. Con ciò non intendo demolire questo filone di studi, ma solo evidenziare come, anche contrariamente alle intenzioni dei suoi fautori, diversi aspetti della teoria dell'investimento sociale costituiscano un supporto ideale al concreto processo di estensione della logica di mercato in ogni sfera della vita.

L'idea che sia necessario per ognuno di noi investire metodicamente in formazione per ottenere un ritorno economico positivo si connette a un altro valore tipico della nostra epoca: l'autorealizzazione individuale; a mio avviso essa è da intendere come la rielaborazione culturale del successo personale di matrice protestante. Quest'ultimo da segno della

---

predestinazione è divenuto sempre più un fine in sé (Weber, 1991).

Pertanto, si può con ragionevolezza sostenere che il neoliberismo economico ha ulteriormente rafforzato il culto dell'individualità, tipico delle società moderne (Durkheim, 2005), fino a sostituire il valore della redistribuzione sociale derivante dall'analisi critica dei rapporti di potere tra le classi sociali con la ricerca ostinata da parte dei singoli individui di uno status sociale quanto il più elevato possibile.

### 3. RAZIONALIZZAZIONE CAPITALISTICA E PRIVATIZZAZIONE DEL SISTEMA SCOLASTICO

Questo cambiamento di valori (e credenze) è il risultato della regolazione capitalistica neoliberale degli ultimi quarant'anni. Infatti, nell'esaltare la centralità dell'impresa come fonte di ricchezza, l'ordine neoliberale ha promesso ai giovani un lavoro creativo, diverso da quello ripetitivo di fabbrica e ufficio, in cambio della loro piena disponibilità nei confronti delle organizzazioni economiche.

Per comprendere la promessa neoliberale di liberazione dal lavoro "meccanico" è utile menzionare due processi, uno endogeno alla gestione capitalistica, l'altro esogeno, cioè proveniente dalle mutate esigenze della società, classi lavoratrici comprese.

In merito al primo, il capitalismo ha mostrato una grande forza rigeneratrice dovuta in particolare (anche se non esclusivamente) al suo spiccato orientamento all'uso della conoscenza scientifica a fini commerciali. Ad esempio, già sul finire degli anni Settanta la microelettronica ha permesso alle imprese sia di contrastare la saturazione dei mercati con la diversificazione dei prodotti, sia di risparmiare forza lavoro, abbassando così il potere negoziatore degli operai per via dell'aumento del tasso di disoccupazione (Accornero, 1997). La terziarizzazione ha poi proseguito questo percorso grazie alla creazione di occupazioni connotate dall'impiego di specifiche qualità relazionali da parte dei singoli lavoratori (Reyneri, 2011), ritrovatisi peraltro in contesti produttivi dalle dimensioni sempre più ridotte in cui la fiducia interpersonale ha preso il sopravvento sull'organizzazione verticale tipica delle burocrazie (Mintzberg, 1985).

La società terziarizzata ha alimentato attività sempre più fondate sulla relazionalità e/o sulla manipolazione di simboli astratti (Reich, 1993; Florida, 2002; Negrelli, 2013); in entrambi i casi si tratta di aspetti che investono direttamente il singolo lavoratore come interprete attivo del proprio impiego, non relegandolo più a mero esecutore.

Beninteso, ciò non è valso per tutti i lavori, anzi la struttura socio-

---



occupazionale si caratterizza oggi per una polarizzazione da non sottovalutare (Gallino, 2009), dove la frattura principale riguarda la distinzione tra “lavori intellettuali”, cioè impegnati nell’impiego della conoscenza formale acquisita con lunghi percorsi formativi, e “lavori esecutivi”, non necessariamente manuali.

Tornerò su questo aspetto nel prossimo paragrafo, qui mi preme invece evidenziare l’altro processo, di natura esogena prima menzionato. Esso consiste nella generale trasformazione del mondo del lavoro e nelle richieste di emancipazione dei movimenti giovanili degli anni Settanta, interessati al superamento dell’organizzazione burocratica di fabbriche, uffici, amministrazioni. Si può notare una certa coerenza tra il modo in cui il lavoro è andato trasformandosi e le richieste provenienti dalla società nella fase di massima espansione del welfare.

A questo proposito va notato come il capitalismo sia riuscito a incorporare le richieste di de-istituzionalizzazione a proprio vantaggio. Infatti, la nuova organizzazione, combinata con l’espansione di attività sempre più individualizzanti, ha contribuito all’allentamento delle identità collettive, riducendo ai minimi storici la contrapposizione tra capitalisti e lavoratori e mettendo così in scacco il principio di eguaglianza (Crouch, 2012).

L’organizzazione verticale ed autoritaria taylor-fordista è stata sostituita da quella orizzontale tipica degli uffici di marketing e pubblicità. Nell’immaginario di oggi il lavoratore tipico non è più l’operaio alla catena di montaggio (sebbene questa figura non sia scomparsa) ma il giovane pubblicitario in riunione con i colleghi nella sede di una importante multinazionale.

La professionalità del pubblicitario dipende anche dal possesso di qualità comunicative e relazionali funzionali alla dedizione totale nei confronti degli obiettivi aziendali. La condizione di figure professionali di questo tipo viene assunta come metro di paragone da tutti gli altri lavoratori per qualificare ai loro e agli altrui occhi la loro attività. Ciò si può notare in particolare tra il sempre più ampio esercito di commessi, cassieri, baristi, camerieri che provano a personalizzare e a rendere il lavoro creativo alla stregua di un pubblicitario, nonostante le evidenti differenze di fondo con questa figura professionale. L’impressione è che nell’attuale società i lavoratori cognitivi, come appunto i pubblicitari, rappresentino il nuovo luogo di formazione del ceto medio, condizione dalla quale altri gruppi paiono invece allontanarsi per via delle peggiorate condizioni sociali ed economiche.

A questo proposito è utile riprendere l’analisi di Negri e Vercellone (2007) secondo la quale l’espansione del welfare nei decenni scorsi ha

---

portato la classe operaia a negare se stessa, cioè a ridurre la sua centralità a favore di una collettività più ampia prodotta dai suoi stessi successi in campo economico e politico. A partire dagli anni Settanta questa collettività ha rappresentato una sorta di *general intellect*, in cui sono confluiti i molteplici saperi, teorici e relazionali, divenuti sempre più importanti nelle diverse attività lavorative, così come in altri ambiti collegati ai consumi commerciali e culturali. Di conseguenza lo scambio fordista tra tempo e salario si è rivelato inadeguato alla valorizzazione del capitale, venendo sostituito da una nuova forma di controllo basata sull'auto-disciplinamento da parte della stessa forza-lavoro (Thompson, 2002).

In breve, la promessa neoliberale del lavoro creativo rappresenterebbe uno stratagemma consistente nell'incorporazione capitalistica della richiesta di valorizzazione della dimensione personale emersa proprio dalle conquiste operaie.

La spiegazione di Negri e Vercellone convince, ma a patto di tenere presente quanto sostenuto in apertura di paragrafo a proposito del continuo ricorso del capitalismo all'innovazione scientifica e tecnologica.

Se si tiene conto sia dell'azione innovativa diretta delle imprese sia dell'incorporazione da parte di queste delle mutate esigenze sociali, allora si giunge a individuare la relazione tra la de-mercificazione consentita dall'espansione del welfare, la scolarizzazione di massa e le trasformazioni del lavoro.

Se è vero che il rafforzamento delle politiche sociali ha favorito l'innalzamento dei livelli di istruzione della popolazione facendo emergere nuovi bisogni; è altrettanto vero che la razionalizzazione capitalistica degli anni Ottanta ha causato in parte un significativo aumento della disoccupazione e in parte il travaso di forza lavoro dall'industria ai servizi alla persona, con questi ultimi caratterizzati da retribuzioni più basse e condizioni peggiori del settore secondario.

In altre parole, l'emergenza dei bisogni di de-standardizzazione rappresenta solo una parte del cambiamento sociale, dato che la cattiva e scarsa occupazione degli anni Novanta ha facilitato la retorica neoliberale della responsabilità della forza lavoro nel rendersi "occupabile": la logica del *workfare* è stata prodotta da un contesto del genere, improntato alla logica d'azione individualista.

In questo scenario, diversi giovani, anche di estrazione operaia, hanno allungato i percorsi formativi seguendo la spirale della competizione credenzialista (Collins, 1979), in modo da aumentare la loro probabilità di evitare i cosiddetti *Macjobs* o la disoccupazione.

Ovviamente, questa dinamica è andata intrecciandosi con la ricerca da parte di molti altri giovani di lavori effettivamente creativi, intellet-

---

tuali, artistici, professionali distanti dal lavoro manuale e in ogni caso esecutivo, aspetto spiegabile proprio alla luce dell'analisi di Negri e Vercellone.

In ogni caso, il particolare impegno di ampie fasce giovanili nella costruzione di percorsi formativi sempre più lunghi sembra testimoniare l'interiorizzazione della razionalizzazione capitalistica in una rinnovata organizzazione metodica della vita. Infatti, la pianificazione di lunghe carriere scolastiche richiede e al tempo stesso facilita la creazione di una *forma mentis* favorevole a questo tipo di condotta di vita, alla quale si associa anche un particolare stile di pensiero (par. 4).

Di recente, però, l'inflazione dei titoli di studio universitari è stata calmierata dall'inasprimento della stessa competizione scolastica tra le classi sociali: si può riscontrare un rallentamento se non un vero e proprio arresto della scolarizzazione di massa registrata nella seconda metà del Novecento (Parziale, 2015). Infatti, si sta ampliando il divario tra le classi medio-alte, sempre più orientate all'internazionalizzazione dei percorsi formativi secondari e terziari, e le classi medio-basse ritrovatesi con titoli di studio meno spendibili di un tempo. Bisogna aggiungere che la svalutazione delle lauree più deboli ha accentuato la propensione di parte dei giovani di estrazione operaia e/o popolare a rinunciare alla costruzione di percorsi universitari, con le fasce sociali più marginali che oggi faticano addirittura a concludere regolarmente la scuola superiore.

La minore capacità inclusiva di scuola e università negli ultimi venti anni va connessa al processo di privatizzazione insito nella riforma dei sistemi educativi su scala globale (Serpieri, Grimaldi, 2013): la concezione strumentale del sapere teoretico universitario è divenuta egemone e si sta traducendo in un'organizzazione istituzionale che vede la tecnica prevalere sul sapere critico.

Interventi legislativi come l'alternanza scuola-lavoro in Italia (legge 107/2015) o la creazione del sistema 3+2 in Europa, introdotto con il cosiddetto processo di Bologna (1999), sono concepibili come aspetti particolari di un processo sociale più generale, indirizzato a circoscrivere la condivisione del sapere più teoretico all'interno di cerchie relativamente limitate, con la creazione di nuove distinzioni tra laureati di primo livello (triennale), laureati magistrali e soggetti che proseguono con percorsi *post-lauream*.

Non solo, lo stesso sapere formalizzato sta subendo una mutazione interna per via delle nuove logiche organizzative incidenti su curriculum, pedagogia e valutazione degli studenti.

A questa trasformazione hanno contribuito anche quelli che sono ve-

---

ri e propri intellettuali organici del capitale (Gramsci, 1975), cioè manager e consulenti aziendali impegnati nell'organizzazione di un'offerta formativa parallela a quella pubblica.

Mi sto riferendo ai master *post lauream* più prestigiosi, istituiti da aziende specializzate in contatto diretto con i più importanti brand, oppure ai corsi direttamente attivati da questi ultimi. Questo tipo di offerta formativa è divenuto negli ultimi venti anni il passaggio obbligato per gran parte di coloro che intendono entrare nel segmento più qualificato del mondo del lavoro.

L'esistenza di borse di studio pubbliche e private rende questo tipo di offerta meno classista di quanto si creda. Sebbene venga utilizzato dalle classi medio-alte come forma di chiusura sociale, il canale formativo in parola è impiegato piuttosto per il raggiungimento di altre due finalità:

- fornire alle singole imprese il top e middle management che deve identificare le strategie per battere la concorrenza sul mercato globale;
- sostituire l'attore pubblico nella costruzione del ceto medio al quale ha provveduto in passato lo Stato moderno (Tousijn, 1998).

Vorrei che si prestasse attenzione in particolare al secondo aspetto. Il capitalismo ha costruito il proprio consenso in diversi modi, tra questi ci sono sicuramente la crescita dei consumi di massa da parte degli stessi operai e la creazione di un ceto medio, o forse sarebbe meglio dire di una classe media composta da lavoratori non manuali. Fino a qualche anno fa, quest'ultima fungeva da gruppo di riferimento (Merton, 2000) per le nuove generazioni, anche di estrazione operaia, in modo da contenere le rivendicazioni di classe con la promessa della mobilità individuale.

Nel corso del Novecento la costruzione della classe media è stata favorita principalmente dallo Stato attraverso la scuola perché il regime fordista-keynesiano rinveniva nell'attore pubblico l'unico soggetto capace di legittimare il sistema, evitando sia l'egoismo finanziario delle singole aziende, sia la messa in discussione dell'assetto economico da parte delle componenti più radicali del movimento operaio. Come visto, l'ordine neoliberale ha minato le fondamenta di questa regolazione, aggredendo il sistema educativo pubblico con la privatizzazione diretta o con l'introduzione al suo interno della logica d'azione manageriale <sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Lo slogan delle 3 I (impresa, internet, inglese) della destra italiana si inserisce in questa azione egemonica del capitale.

#### 4. IDENTITÀ E CONDIZIONE DEI LAVORATORI DELLA CONOSCENZA

La silente privatizzazione dei sistemi educativi ha contribuito alla diffusione della promessa neoliberale di lavoro creativo, facendo in modo che si formasse un nuovo gruppo di riferimento per gran parte dei giovani: i lavoratori della conoscenza.

La letteratura su questo tema è abbastanza estesa, ma poco analitica e non empiricamente corroborata. Spesso si tende a comprendere tra i lavoratori cognitivi figure molto eterogenee e in particolare tutte quelle che rientrano nei primi tre gruppi della classificazione internazionale delle professioni (ISCO), adottata anche dall'Istat.

Piuttosto che tenere conto del fenomeno della sovra-istruzione<sup>7</sup>, questa scelta comporta l'inclusione tra i lavoratori della conoscenza di manager (secondo la classificazione ISCO: gruppo I), professionisti intellettuali (gruppo II) e tecnici (gruppo III), anche quando questi ruoli sono svolti da persone con titolo di studio inferiore alla laurea, se non addirittura al diploma<sup>8</sup>.

In sintesi, si commette l'errore di non valutare l'effettiva possibilità dei gruppi professionali di immettere un sapere formalizzato, di natura davvero teoretica, nei processi organizzativi, considerando invece lavoratori della conoscenza figure connotate da un tipo di attività non differente per contenuti e rapporti sociali concreti da quella tipica di imprenditori e impiegati tradizionali.

Per identificare le novità del nuovo assetto sociale è necessario invece concentrare l'attenzione sui lavoratori appartenenti al secondo gruppo (le professioni intellettuali) e al tempo stesso in possesso di almeno la laurea magistrale (o di titoli corrispondenti per le generazioni pre-riforma) a cui si aggiunge la formazione continua, meglio se poggiate

---

<sup>7</sup> Mi sto riferendo al fatto che la competizione credenzialista, unita al minore investimento nelle attività più intellettuali o alla loro standardizzazione mediante tecnologie o determinati tipi di organizzazione del lavoro (in passato la parcellizzazione dei compiti da parte delle burocrazie), comporta per molte persone una posizione lavorativa in cui il livello di conoscenze richieste è inferiore a quello presupposto dal titolo di studio posseduto.

<sup>8</sup> Nonostante i progressi rispetto alle edizioni precedenti, si può notare come la classificazione ISCO-08 a proposito dei professionisti intellettuali sostenga che il loro sapere è acquisito attraverso il completamento di percorsi di istruzione universitaria di II livello o post-universitaria, o ancora mediante *percorsi di apprendimento, anche non formale, di pari complessità* (il corsivo è mio). È la seconda parte della definizione a comportare l'inserimento di diplomati e persone prive del diploma all'interno di questo gruppo, come si può facilmente verificare dal controllo incrociato dei dati relativi al titolo di studio e al tipo di professione. Questa verifica si può fare con relativa facilità ricorrendo ai dati del censimento del 2011, riportati su [www.dat.istat.it](http://www.dat.istat.it) e riguardanti la professione degli italiani, oppure analizzando le matrici di survey internazionali, come ad esempio le rilevazioni della European Social Survey ([www.europeansocialsurvey.org](http://www.europeansocialsurvey.org)).

---

su un percorso *post lauream*. Vanno così esclusi coloro che svolgono una professione tecnica, perché questa è caratterizzata da una base cognitiva più ristretta di quella dei veri professionisti, per la quale è richiesto un titolo di studio pari massimo alla laurea triennale, come indica l'ultima edizione della classificazione delle professioni adottata dall'Istat (CP2011). Va precisato che nelle figure tecniche i tratti del lavoro cognitivo, sebbene presenti, risultano meno marcati, dato che la loro attività si fonda prevalentemente sull'esecuzione di operazioni più standardizzate e parcellizzate di quanto rilevato tra gli addetti alle professioni intellettuali. In altre parole, i tecnici non sono chiamati alla soluzione globale di un problema attraverso l'impiego di un sapere pienamente esperto, formalizzato e teoreticamente connotato, acquisito con appositi percorsi scolastici di lungo periodo<sup>9</sup>.

I lavoratori della conoscenza sono la diretta gemmazione della classe di servizio a cui si riferiva in passato Gouldner (2015). Secondo il sociologo statunitense essa era composta dai quei professionisti ad alta scolarizzazione richiesti dalla stessa razionalizzazione capitalistica, al punto che questi avrebbero sostituito al vertice della scala sociale gli imprenditori tradizionali, connotati dalla mera proprietà dei mezzi di produzione. Lo studioso notava come la razionalizzazione capitalistica avesse comportato il progressivo ricorso alla conoscenza scientifica dalla quale prendeva forma il discorso critico, ossia una modalità di pensiero volta a mettere in discussione i rapporti di potere e in tal modo ad influenzare l'opinione pubblica.

Rispetto a quell'analisi, va aggiunto però che la mentalità critica a cui si riferiva Gouldner risulta oggi indebolita da un'altra tendenza della razionalizzazione, consistente nella riduzione a tecnica di ogni conoscenza, al fine di renderla strumentale all'accumulazione del capitale. Questo processo comporta la sussunzione del lavoro intellettuale nei processi produttivi in forma diretta (aziende private) o indiretta (enti di ricerca pubblici, università, pubblica amministrazione), in modo che i saperi teoretici risultino funzionali alla valorizzazione dei capitali.

Credo sia importante soffermarsi sulla compresenza di espansione

---

<sup>9</sup> Per essere più precisi, non si può escludere che i laureati, e soprattutto coloro con formazione *post lauream*, impiegati come tecnici nelle organizzazioni si ritrovino a svolgere un'attività effettivamente intellettuale piuttosto che essere semplicemente figure sovrastruite, cioè caratterizzate da un livello di istruzione superiore alle competenze realmente richieste nel lavoro quotidiano. Tuttavia, si tratta di minoranze; per la maggior parte dei tecnici il lavoro presuppone un tipo di aggiornamento meno intenso e basato sul mero affinamento di tecniche; mentre i lavoratori intellettuali sono dediti a un'attività fondata sulla continua messa in discussione del sapere e sulla sua continua riorganizzazione al fine di produrre anche nuovi strumenti tecnici.

---

del lavoro intellettuale e sua sussunzione, o tentativo di sottomissione, al sistema economico, perché analizzandola si comprende meglio anche la società della conoscenza nel suo insieme.

Per quanto abbia il merito di aver previsto il passaggio definitivo dal capitalismo dei proprietari a quello dei manager, l'analisi di Gouldner va aggiornata studiando l'espansione delle professioni intellettuali in seguito alla prolungata terziarizzazione occupazionale e all'influenza che su di essa ha esercitato la scolarizzazione di massa, a sua volta rimodulata dalla riforma globale dell'educazione, come indicato nel paragrafo precedente.

A questo proposito Brint (1996) proponeva in passato la bipartizione tra i professionisti più legati all'ambito economico-finanziario e quelli impegnati nell'ambito sociale e pubblico, rispetto ai primi più deboli dal punto di vista materiale ma più autonomi dagli obiettivi stabiliti dalle aziende.

Questa bipartizione risulta oggi superata o comunque secondaria, perché la vera discriminante è giocata non dal settore di attività ma dal tipo di rapporto sociale.

Infatti, sta emergendo una nuova classe sociale o comunque un nuovo segmento della più ampia classe media, in cui vanno compresi tutti quei lavoratori che svolgono un'attività di alto profilo intellettuale senza essere però né manager o imprenditori, né professionisti capaci di controllare il loro mercato di riferimento, come avviene ancora oggi in Italia per le professioni liberali, o meglio solo per una minoranza di coloro che le esercitano.

I lavoratori della conoscenza non appartengono a questa minoranza né a quell'élite di professionisti altamente remunerati le cui carriere sono costruite su scala globale, in particolare sulla base dell'offerta dei master più prestigiosi promossi dalle società multinazionali (v. par. 3)<sup>10</sup>. Infatti, questa élite riesce a governare le organizzazioni così come il suo mercato professionale di riferimento, due aspetti non qualificanti la condizione dei lavoratori della conoscenza così come li intendo io. Questi ultimi costituiscono l'esercito di addetti ad attività intellettuali che, non occupando una posizione dirigenziale, socialmente costituiscono una nuova componente della classe media. Infatti, il loro lavoro è almeno in parte più vicino a quello degli artigiani o degli operai più qualificati di inizio XX secolo, dato che all'alta autonomia dei contenuti lavo-

---

<sup>10</sup> Ciò non sta a significare che tutti coloro che seguono questo tipo di percorso formativo appartengano all'élite professionale globale, dato che molti si inseriscono nel mercato del lavoro proprio come lavoratori intellettuali di classe media, vivendo dunque la condizione professionale qui di seguito descritta.

rativi corrisponde un debole controllo della loro situazione economica<sup>11</sup>.

In sintesi, credo che dal lavoro della conoscenza in senso stretto vada scorporata l'élite professionale e manageriale (cfr. Drucker, 1993; Butera *et al.*, 2008), prestando attenzione solo a quelle soggettività di classe media caratterizzate da un lavoro fondato su un sapere teoretico sviluppato nel lungo periodo. Per queste figure lavorative la "base cognitiva" appresa per molti anni (Freidson, 2001) costituisce la fonte della prestazione di un servizio, e non una credenziale per esercitare il potere sulle organizzazioni.

Nella maggior parte dei lavoratori della conoscenza convive la condizione borghese tradizionale, ascrivibile all'esercizio di un'attività intellettuale e a uno stile di vita individualistico e volto a premiare alti consumi culturali, con una situazione di mercato basata sulla vendita di un servizio esperto ad organizzazioni dalle quali queste figure professionali dipendono economicamente<sup>12</sup>.

È questa condizione di dipendenza economica a porre i lavoratori della conoscenza in una posizione decisamente meno vantaggiosa di quella di imprenditori e di quei lavoratori indipendenti ad alto profilo professionale, la cui attività intellettuale è parziale perché integrata significativamente da altri lavoratori cognitivi in una qualche modo impiegati nella loro azienda: in tal caso l'attività di direzione e coordinamento prevale sulla produzione di sapere esperto<sup>13</sup>.

Si potrebbe osservare che una parte rilevante della classe media già ad inizio Novecento mostrasse le caratteristiche del lavoro cognitivo così delimitato: si pensi ai quadri superiori e agli insegnanti di scuola superiore. Credo che queste ultime due figure (già considerate in passato come un segmento particolare del più vasto mondo impiegatizio) trovino oggi una maggiore identificazione con vecchie e nuove professioni intellettuali che per traiettorie formative, identità e condizione di lavoro sono distanti da impiegati e tecnici, ossia dalla piccola borghesia impiegatizia di derivazione fordista, e oggi forse costituente una classe a sé stante. In altre parole, si potrebbe ipotizzare che dalla piccola borghesia

---

<sup>11</sup> Sulla distinzione tra autonomia e controllo rinvio a Gallino (1983).

<sup>12</sup> Per inciso, gli artisti e i religiosi possono essere giudicati come sotto-categorie spurie di questa nuova componente sociale, a patto di tenere presente le due caratteristiche qui identificate: la formazione di un sapere teoretico appreso nei più alti livelli del sistema di istruzione e la compresenza di creatività lavorativa e dipendenza dalle organizzazioni.

<sup>13</sup> Si pensi ai titolari di studi professionali, quali architetti, commercialisti, medici, veterinari, esperti di marketing, che coordinano altri professionisti. In questi casi sono i secondi a costituire i principali produttori del servizio, mentre i primi alternano all'attività professionale vera e propria quella inerente alla conduzione dell'impresa e al reperimento dei clienti.

---



impiegatizia tradizionale si stia distaccando una nuova componente della classe media: come si è assistito nella fase fordista all'espansione della piccola borghesia impiegatizia (impiegati, tecnici e quadri) accanto alla piccola borghesia autonoma (prevalentemente commercianti, agricoltori indipendenti, artigiani), così oggi a queste due classi sembrerebbe aggiungersi una terza in cui convergono tutte quelle soggettività contraddistinte dalla "messa al lavoro della intellettualità"<sup>14</sup>.

Ciò che contraddistingue i lavoratori cognitivi da tutti gli altri è l'elevata autonomia del lavoro derivante dal dover risolvere problemi (Reich, 1993) grazie al sapere appreso nei più alti livelli del sistema di istruzione.

Questo bagaglio di conoscenze rappresenta lo strumento per ridurre il potere di manager o committenti, e ampliare il controllo sul proprio lavoro in modo da garantire un grado di creatività coerente con le aspirazioni sviluppate nel lungo percorso formativo (Parziale, 2008). È ovvio che più un lavoratore cognitivo riesce ad assumere una posizione di controllo su organizzazione e mercato di riferimento, maggiore sarà la sua probabilità di acquisire una condizione sociale simile a quella dei professionisti tradizionali o dei dirigenti. Tuttavia, come detto, buona parte dei lavoratori cognitivi si connota per la convivenza di creatività e dipendenza da un controllo esterno. Questa convivenza è problematica, fondata su una continua negoziazione che nasconde meccanismi di controllo e subordinazione inediti – ancora da comprendere – a cui si affiancano posizioni di rendita rispetto al lavoro subordinato di natura operaia. Poco importa se si tratta di lavoratori cognitivi che lavorano alle dipendenze di una data organizzazione o di professionisti indipendenti, definibili come "lavoratori autonomi di seconda generazione", per via della loro particolare dipendenza economica dai clienti (Bologna, 1997; 2015) o da altri professionisti che, invece, controllano il loro mercato di riferimento<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Ovviamente la distribuzione di queste tre classi medie varia a seconda della struttura economica, della collocazione nella divisione internazionale del lavoro e dell'assetto istituzionale dei singoli Paesi. Ad esempio, la piccola borghesia autonoma è più estesa nel Sud che nel Nord Europa.

<sup>15</sup> Il secondo tipo di professionisti assume così una posizione quasi-monopolistica che li rende assimilabili agli imprenditori, come evidenziato in passato da Sylos Labini (1986) e Paci (1991). Al di là delle differenze dovute alla regolazione nazionale del lavoro professionale, in tutti i Paesi industrializzati questo tipo di controllo del mercato concerne solo parte dei professionisti (Freidson, 2001). In Europa, la crescente de-regolamentazione delle professioni sta riducendo la minoranza di professionisti in proprio, provocando la polarizzazione tra grandi studi professionali e miriadi di lavoratori cognitivi impiegati come dipendenti o collaboratori di colleghi in posizione di mercato migliore. Per certi versi la dinamica europea potrebbe seguire quella verificatasi già da tempo negli USA (Brint, 1996).

---

Se si guarda alla zona mediana della struttura sociale, interposta tra i gruppi della classe dominante, accomunati dalla gestione diretta (manager e imprenditori) o indiretta dell'accumulazione capitalistica (dirigenti e alcuni professionisti dei comparti pubblici), ed i gruppi costretti alla vendita di forza-lavoro nella forma tipicamente subordinata (operai di tutti i settori, compresi gli impiegati più esecutivi), è possibile identificare tre differenti rapporti di produzione: quello in cui capitale e lavoro si fondono, come è il caso dei lavoratori autonomi tradizionali (Cobalti, Schizzerotto, 1994), e da cui deriva un reddito misto (Sylos Labini, 1986); quello fondato sulla vendita di forza-lavoro come impiego-servizio non strettamente subordinato (Goldthorpe, 2000), aspetto tipico della piccola borghesia tecnico-impiegatizia; e, infine, quello in cui la vendita di forza-lavoro assume la forma di servizio esperto a controllo limitato. L'ultimo rappresenta il tipico rapporto sociale di produzione fondante il lavoro della conoscenza.

Delimitata la nuova soggettività sociale, è bene considerarla alla luce dei processi descritti nei paragrafi precedenti, notando come questa forma di lavoro sia un prodotto ambiguo delle rivendicazioni della seconda parte del Novecento. Infatti, come detto, queste sono state incorporate e rielaborate dal capitalismo attraverso la promessa neoliberale di maggiore creatività. Tale promessa ha richiesto ai giovani la costruzione di lunghi percorsi formativi, sempre più influenzati dalla logica manageriale insita nella diffusa e multiforme privatizzazione dei sistemi educativi su scala globale. Il risultato è stata la particolare socializzazione all'individualismo acquisitivo proprio nei confronti delle soggettività potenzialmente più critiche, ossia quelle che hanno prolungato gli studi accedendo a quei livelli di istruzione superiore identificati già da Bernstein (1971) come gli ambienti di apprendimento che consentono di scoprire la costruzione sociale della realtà e dunque la storicità dei rapporti di potere.

Per farla breve, oggi questo ambiente di apprendimento è rappresentato ancora dal sistema universitario, sebbene molto dipenda dai singoli contesti istituzionali. L'università, insieme alla scuola nel suo insieme, è il luogo della competizione sociale tra classi e ceti non tanto in termini di mera allocazione nel mercato del lavoro quanto nel modo di intendere ed organizzare l'educazione (Apple, 2004; 2012) in vista dell'accettazione o meno della divisione sociale di matrice capitalistica.

In linea generale l'università si fonda sulla costruzione di gerarchie di saperi altamente teoretici che spingono alla riflessività (Nussbaum, 2006), alimentando un pensiero post-convenzionale (Kohlberg, 1971; Habermas, 1986) capace di contrastare lo stesso particolarismo presente

---

in qualsiasi forma di individualismo.

Ovviamente questa proprietà del sapere teoretico non è universale, ma dipende dalla configurazione datale concretamente da precisi attori storico-sociali, come lo sono gli intellettuali che abitano le diverse comunità accademiche, la scuola e tanti altri ambiti in cui essi svolgono attività socioeducative. Per inciso, questo mondo professionale non è affatto coeso e anzi le frizioni al suo interno riflettono proprio i processi di riorganizzazione dei sistemi educativi.

A questo proposito, dunque, si può sostenere che la privatizzazione dei saperi universitari rappresenta la cartina di tornasole dello scontro in atto tra le forze sociali che guidano l'ordine neoliberale e le soggettività potenzialmente più emancipate sorte dalle conquiste del passato, come suggerito da Negri e Vercellone (2007).

È necessario sottolineare, però, proprio l'ambiguità dei lavoratori cognitivi, dato che la forza della loro critica sociale è depotenziata per due ordini di motivi.

Innanzitutto, si tratta di una minoranza corrispondente a circa il 10-20% degli occupati, a seconda dei Paesi<sup>16</sup>, e disseminata peraltro in contesti produttivi eterogenei: questa intellettualità diffusa sembra ricordare in parte la situazione di isolamento sociale dei piccoli contadini descritta da Marx (1997). Ai lavoratori cognitivi si contrappone numericamente non solo la classe operaia, nella sua componente più manuale e in quella, recente operante nei servizi alla persona, ma anche i ceti medi tradizionali di estrazione piccolo-borghese (artigiani, commercianti, nuovi lavoratori autonomi nei servizi, impiegati). Ad avviso di alcuni politologi questo secondo blocco unisce i perdenti della globalizzazione, chiusi nel loro particolarismo dalle trasformazioni del mercato del lavoro e dalla sua apertura oltre i confini nazionali, mentre i lavoratori cognitivi rientrerebbero tra i vincitori (Kriesi, 2002).

Ritengo che la vera frattura, tuttavia, non coinvolga tanto la linea dell'inclusione/esclusione economica, poiché competizione e instabilità occupazionale coinvolgono anche i lavoratori della conoscenza.

Piuttosto la divisione tra lavoro cognitivo e tradizionale investe la dimensione socio-culturale, come sembrano mostrare una recente ricerca condotta in Italia su valori e atteggiamenti politici (Parziale 2019) e, indirettamente, altri tipi di indagini sul rapporto tra istruzione, apertura ai migranti e concezione universalista (Der Waal *et al.*, 2010; Oesch

---

<sup>16</sup> In Italia si è più vicini alla prima cifra, nei Paesi anglosassoni e del Nord Europa più alla seconda. Questa stima è fatta sulla base della definizione ristrettiva di lavoratori cognitivi adottata in questo saggio. Per la stima degli addetti alle professioni intellettuali in Italia rimando anche a Parziale e Di Giammaria (2017).

Rennwald, 2010; Parziale, Vatrella, 2019).

I lavoratori cognitivi posseggono *script* cognitivi capaci di decifrare la natura storico-sociale della realtà e dunque i rapporti di potere che la governano, per via della loro lunga socializzazione scolastica e in particolare dell'esperienza (con successo) nell'ambiente di apprendimento costituito dall'università, fucina dei saperi più teorici e critici.

Tuttavia, esiste un secondo elemento che depotenzia la critica sociale di cui sono portatori i lavoratori della conoscenza. Infatti, per far fronte ad ogni forma di invadenza del management, e accrescere il loro debole potere contrattuale (in particolare nei primi anni di lavoro), costoro sono costretti all'aggiornamento continuo (Parziale, 2008); ma è proprio questa pratica a rafforzare il loro orientamento all'autodisciplinamento e all'iper-produttività. Infatti, la specializzazione si associa al rischio dell'idiotismo professionale che porta ad assolutizzare l'ambito lavorativo rispetto alla concreta partecipazione alla sfera pubblica. Non solo, il coinvolgimento emotivo derivante dalla possibilità di svolgere un lavoro creativo, distante da quello meccanico di natura impiegatizia o operaia, attiva paradossalmente la mentalità acquisitiva interiorizzata in parte inconsapevolmente lungo il percorso formativo. Come visto, quest'ultimo è peraltro caratterizzato dalla diffusione di una concezione managerialista poco favorevole all'universalismo implicitamente connotante la scienza moderna.

La compresenza di creatività e dipendenza, sul versante oggettivo, e di individualismo borghese acquisitivo e di mentalità critico-emancipatrice, su quello soggettivo, rende questa figura l'espressione più tipica della tragica ambivalenza della razionalizzazione moderna.

Infatti, la razionalizzazione comporta la "intellettualizzazione" (Habermas 1986), ossia la diffusione della capacità di analizzare il mondo sociale attraverso categorie cognitive favorevoli alla generalizzazione e all'universalizzazione dei rapporti sociali, al punto da portare tendenzialmente i singoli che compiono fino in fondo questo percorso a non tollerare più alcuna forma di potere e ingiustizia sociale. Tale *forma mentis*, particolarmente sviluppata proprio nei lavoratori cognitivi, è tuttavia costantemente minacciata dalla lotta per l'affermazione della creatività ricercata dai suoi stessi interpreti, che hanno profondamente interiorizzato la promessa ideologica neoliberale.

Comprendere quanto le traiettorie emancipative siano presenti in questa nuova soggettività sociale rappresenta forse uno dei principali obiettivi che la ricerca sociologica deve oggi porsi, anche per non farsi inglobare essa stessa nel tecnicismo iper-razionalizzante e nelle pastoie ideologiche insite nell'esaltazione a-critica dell'espansione del lavoro

---

intellettuale, suggerita maliziosamente dalle nuove classificazioni delle professioni su scala globale e dalla stessa espressione “società della conoscenza”.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCORNERO, A. (1997). *Era il secolo del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- APPLE, M.W. (2004). *Ideology and curriculum*. London: Routledge.
- (2012). *Can Education Change Society?*. London: Routledge.
- ASCOLI, U., SGRITTA, G.B. (2014). Social Investment e innovazione sociale. Nuovi equilibri tra crescita economica, tutela dei diritti e coesione sociale. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, 499-526.
- BAGNASCO, A. (2012). *Taccuino sociologico*. Roma-Bari: Laterza.
- BECKER, G. (1964). *Investment in human capital: A theoretical and empirical analysis with special reference to education*. New York: Columbia University Press.
- BELL, D. (1973). *The coming of the post-industrial society*. New York: Basic Books.
- BERGER, P., LUCKMANN, T. (1966). *The Social Construction of Reality*. New York: Garden City.
- BERNSTEIN, B. (1971). *Class, Codes and Control. Vol. I: Theoretical Studies towards a Sociology of Language*. London: Routledge and Kegan Paul Ltd.
- BOLOGNA, S. (a cura di) (1997). *Il lavoro autonomo di seconda generazione: scenari del postfordismo in Italia*. Milano: Feltrinelli.
- (2015), *Knowledge workers: dall'operaio massa al freelance*. Trieste: Asterios.
- BOWLES, S., GINTIS, H. (2003). Schooling in capitalist America twenty-five years later. *Sociological Forum*, 18(2), 343-348.
- BRINT, S. (1996). *In an age of experts: The changing role of professionals in politics and public life*. Princeton (NJ): Princeton University Press.
- BUKODI E., GOLDTHORPE J. (2012). Causes, Classes and Cases. *Longitudinal and Life Course Studies*, 3, 292-296.
- (2013). Decomposing ‘social origins’: The effects of parents’ class, status, and education on the educational attainment of their children. *European Sociological Review*, 29(5), 1024-1039.
- BUTERA, F., BAGNARA, S., CESARIA, R., DI GUARDO, S. (2008). *Knowledge Working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*. Milano: Mondadori.
-

- CASTELLS, M. (2014). *La nascita della società in rete*. Milano: Egea.
- COBALTI, A., SCHIZZEROTTO, A. (1994). *La mobilità sociale in Italia*. Bologna: il Mulino.
- COLLINS, R. (1979). *The credential society: An historical sociology of education and stratification*. New York: Academic Press.
- COMINU, S., MUSSO, S. (2009). *Società e lavoratori della conoscenza a Torino*, in AA.VV., *Lavoratori della conoscenza. Protagonisti, politiche, territori*. Torino: Associazione Torino Internazionale.
- CROUCH, C. (2012). *Post-democrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- VAN DER WAAL, J., ACHTERBERG, P., HOUTMAN, D., DE KOSTER, W., MANEVSKA, K. (2010). Some are more equal than others': Economic egalitarianism and welfare chauvinism in the Netherlands. *Journal of European Social Policy*, 20(4): 350-363.
- DRUCKER, P. (1993). The rise of the knowledge society. *The Wilson Quarterly*, 17(2), 52-72.
- DURKHEIM, E. (1912). *Le forme elementari della vita religiosa*. Roma: Meltemi, 2005.
- ESPING-ANDERSEN, G. (2000). *I fondamenti sociali delle economie post-industriali*. Bologna: il Mulino.
- (2013). L'interazione tra welfare e education: gli effetti sull'uguaglianza di opportunità. *Stato e Mercato*, 3, 621-629.
- FLORIDA, R. (2002). *The rise of the creative class*. New York: Basic books.
- FREIDSON, E. (2001). *Professionalism, the third logic: On the practice of knowledge*. Chicago: University of Chicago Press.
- GALLINO, L. (1983). *Informatica e qualità del lavoro*, Torino: Einaudi.
- (2009). *Il lavoro non è una merce: contro la flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- (2011). *Finanzcapitalismo: la civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.
- GAMORAN, A. (2010). Tracking and inequality, in M. Apple, S. Ball, L. Armando (eds.), *The Routledge international handbook of the sociology of education* (pp. 213-228). London: Routledge.
- GEISELBERGER, H. (2017). *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Milano: Feltrinelli.
- GOLDTHORPE, J.H. (2000). *Social class and the differentiation of employment contracts*, in J.H. Goldthorpe (ed.), *On Sociology: Numbers, Narratives and the Integration of Research and Theory* (pp. 206-229). Oxford: Oxford University Press.
- GORZ, A. (2003). *L'immateriale: conoscenza, valore e capitale*. Torino:
-

- Bollati Boringhieri, 2003.
- GOULDNER, A. (2015). *Il futuro degli intellettuali*. Milano: Mimesis.
- GRAMSCI, A. (1975). *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci curata da V. Gerratana, 4 voll. Torino: Einaudi.
- HABERMAS, J. (1986). *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: il Mulino.
- HARVEY, D. (1993). *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore.
- (2007). *A brief history of neoliberalism*: New York Oxford University Press.
- HECKMAN, J.J. (2000). Policies to foster human capital. *Research in economics*, 54 (1), 3-56.
- HONNETH, A. (2016), *L'idea di socialismo. Un sogno necessario*, Milano: Feltrinelli.
- INGLEHART, R. (1977). *The silent revolution: Changing values and political styles in advanced industrial society*. Princeton: Princeton University Press.
- KOHLBERG, L. (1971). Stages of moral development. *Moral education*, 1, 23-92.
- KRIESI, H. (2002). *Globalizzazione e denazionalizzazione*. Trieste: EUT.
- KUMAR K. (1992). *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*. Torino: Einaudi, 2000.
- LUPTON, D. (2018). *Sociologia digitale*. Milano: Pearson.
- MANNHEIM, K. (1974). *Ideologia e utopia*. Bologna: il Mulino.
- (2000). *Sociologia della conoscenza*. Bologna: il Mulino.
- MARX, K. (1997; ed. or. 1852). *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma: Editori Riuniti.
- MEAD, G.H. (1966; ed. or. 1934). *Mente, Sé e Società*, Firenze: Giunti e Barbera.
- MERTON, R.K. (2000). *Teoria e struttura sociale. Vol. 2: Studi sulla struttura sociale e culturale*, Bologna: il Mulino.
- MINTZBERG, H. (1985). *La progettazione dell'organizzazione aziendale*. Bologna: il Mulino.
- MOREL, N., PALIER, B., PALME, J. (eds.) (2012). *Towards a social investment welfare state?*. Bristol: Policy Press.
- NEGRELLI, S. (2013). *Le trasformazioni del lavoro. Modelli e tendenze del capitalismo globale*. Roma-Bari: Laterza.
- NEGRI, A., VERCELLONE, C. (2007). Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo. *Posse*, Ottobre 2007, 46-56.
- NUSSBAUM, M.C. (2006). Education and democratic citizenship: Capabilities and quality education. *Journal of human development*, 7(3):

385-395.

- OESCH, D., RENNWALD, L. (2010). The class basis of Switzerland's cleavage between the New Left and the Populist Right. *Swiss Political Science Review*, 16(3), 343-371.
- PACI, M. (1991). Classi sociali e società post-industriale in Italia. *Stato e mercato*, 32, 199-217.
- (2005). *Nuovi lavori, nuovo welfare: sicurezza e libertà nella società attiva*. Bologna: il Mulino.
- PARZIALE, F. (2008). *Il professionista dipendente*. Acireale: Buonanno.
- (2015). Welfare educativo tra inclusione e diseguaglianze. *AUR&S*, 11-12, 169-201.
- (2016). *Eretici e respinti. Classi sociali e istruzione superiore in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- (2019). *Dalle intenzioni di voto alla ricostruzione delle tendenze in atto nell'elettorato italiano*, in C. LOMBARDO, M. FAGGIANO (a cura di), *E-lettori. I risultati di una web survey alla vigilia delle politiche del 2018 in Italia* (pp. 201-210). Milano: FrancoAngeli.
- PARZIALE, F., DI GIAMMARRIA, L. (2017). *Descrizione degli indici e delle procedure di analisi multivariata*, in A. FASANELLA, C. LOMBARDO (a cura di), *Saperi, istituzioni e ragioni* (pp. 245-304). Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli.
- PARZIALE, F., VATRELLA, S. (2019). Education and Universalism in Europe: When Education Supports Democracy. *The Athens Journal of Social Sciences*, 6 (2), 113-138.
- PASTORE, G. (2019). Il lato oscuro della Knowledge Society: elementi per una lettura critica dei processi di mutamento nelle società contemporanee. *Rivista trimestrale di Scienza dell'amministrazione*, 1, 1-17.
- PASTORE, G., TOMEI, G. (2018). High-skilled migration and the knowledge society. Theories, processes, perspectives. *Arxius*, 39, 19-36.
- PIKETTY, T. (2016). *Il capitale nel XXI secolo*. Milano: Bompiani.
- REICH, R. (1993). *L'economia delle nazioni. Lavoro, impresa e politica economica nei paesi del capitalismo globalizzato*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- REYNERI, E. (2011). *Sociologia del mercato del lavoro. Vol. II. Le forme dell'occupazione*. Bologna: il Mulino.
- SHAVIT Y., BLOOSSFELD H.P. (eds.) (1993). *Persistent Inequality. Changing Educational Stratification in Thirteen Countries*, Boulder: Westview Press.
- SYLOS LABINI, P. (1986). *Le classi sociali negli anni '80*, Roma-Bari: Laterza.
-



- THOMPSON, P. (2002). Per una critica del quadro di riferimento: lavoro, occupazione e politica economica nella ed oltre la Labour Process Theory. *Sociologia del lavoro*, 86-87(2-3), 40-60.
- TOURAINÉ, A. (1993). *Critica della modernità*. Milano: Il Saggiatore.
- TOUSIJN, W. (1998), Prospettive comparative sul professionalismo: differenze e somiglianze tra realtà nazionali, alla ricerca di una teoria. *Sociologia del lavoro*, 70-71, 227-250.
- WEBER, M. (1991; ed. or. 1904). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli.
- (2006; ed. or. 1920). *Sociologia della religione*. Milano: Edizioni di Comunità.
-

Numero chiuso il 30 settembre 2019



---

## ULTIMI NUMERI

---

### 2018/4 (ottobre-dicembre):

---

- ENRICO CAMPO, ANTONIO MARTELLA, LUCA CICCARESE, *Gli algoritmi come costruzione sociale. Neutralità, potere e opacità*;  
MASSIMO AIROLDI, DANIELE GAMBETTA, *Sul mito della neutralità algoritmica*;  
CHIARA VISENTIN, *Il potere razionale degli algoritmi tra burocrazia e nuovi idealtipi*;  
MATTIA GALEOTTI, *Discriminazione e algoritmi*;  
BIAGIO ARAGONA, CRISTIANO FELACO, *La costruzione socio-tecnica degli algoritmi*;  
ANIELLO LAMPO, MICHELE MANCARELLA, ANGELO PIGA, *La (non) neutralità della scienza e degli algoritmi*;  
LUCA SERAFINI, *Oltre le bolle dei filtri e le tribù online*;  
COSTANTINO CARUGNO, TOMMASO RADICIONI, *Echo chambers e polarizzazione*;  
IRENE PSAROUDAKIS, *Mario Tirino, Antonio Tramontana (2018), I riflessi di «Black Mirror»*;  
JUNIO AGLIOTTI COLOMBINI, *Daniele Gambetta (2018), Datacrazia*;  
PAOLA IMPERATORE, *Safiya Umoja Noble (2018), Algorithms of Oppression*;  
DAVIDE BERALDO, *Cathy O'Neil (2016), Weapons of Math Destruction*;  
LETIZIA CHIAPPINI, *John Cheney-Lippold (2017), We Are Data*.

---

### 2019/1 (gennaio-marzo):

---

- JÜRGEN HABERMAS, *Il Moderno – un progetto incompiuto*;  
LEONARDO CEPPEA, *Il Moderno – un conto ancora da saldare*;  
ANTONIO DE SIMONE, *Il soggetto e la società in forma di musica. Composizione per variazioni su Theodor W. Adorno e l'intrigo ineffabile del jazz*;  
CONCETTA PAPAPICCO, ISABELLA QUATERA, *La fabbrica dei Troll. Dagli algoritmi dell'anonimato ad una nuova immagine del sé*;  
GLORIA CASANOVA, CLAUDIA GIORLEO, *La partecipazione femminile in rete e i nuovi strumenti di ricerca sociale*;  
LUCA MASTROSIMONE, *Roberta Iannone, Andrea Pitasi (a cura di) (2018). Tra Amsterdam e Berlino. Geografia e spirito della teoria sociologica*.  
FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Andrea Cossu, Matteo Bortolini (2017). Italian Sociology, 1945–2010. An Intellectual and Institutional Profile*.

---

### 2019/2 (gennaio-marzo):

---

- FIRENZO PARZIALE, *Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali*;  
LORENZO SOCCI, *Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica*;  
ELENA GREMIGNI, *Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi*;  
GERARDO PASTORE, GABRIELE TOMEI, *Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive*;  
SANDRA BURCHI, *Fuga o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza*;  
IRENE PAGANUCCI, *Enrico Pugliese, Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*.
-